

MADONNA SCRIVE
LIBRI PER BAMBINI

Eclettica Madonna, star del pop, manager, attrice e produttrice: ora diventa anche scrittrice. Per bambini. La cantante, anche mamma di due bambini, ha scritto cinque storie (per lettori dai sei anni in su) che saranno pubblicate dalla casa editrice inglese Penguin. Il primo libro della serie, che si intitola *Le rose inglesi*, uscirà in settembre. Ciascuno dei cinque volumetti sarà illustrato da un disegnatore diverso. Grande l'entusiasmo in casa editrice: Madonna ha creato qualcosa di raro e di meraviglioso, classici contemporanei, dichiarano alla Penguin.

esordi

qui Londra

SCANDALOSO AMORE INDIANO, SE LEI AMA LEI

Valeria Viganò

Molti si ricorderanno di un film indiano atipico, che non parlava di feste di matrimonio, integrazione o multiculturalità. Era ambientato in India, gli attori e la regista erano indiani. Non c'era musica trascinante, niente dell'allegro folklore di Bollywood che sta vivendo un boom in occidente. Era un film serissimo con un tema ancora scottante per noi, figuriamoci per il pubblico indiano letteralmente sotto shock quando ne fu spettatore. Alcuni cinema dov'era proiettato furono dati alle fiamme, e la rivolta avvenne sia a livello politico sia popolare. Il film in questione era il bellissimo *Fire* di Deepa Mehta, primo di una progettata quadrilogia che trovava ispirazione negli elementi naturali, fuoco appunto, aria, terra, acqua. Adesso lo stesso tema viene affrontato in un romanzo *A married woman* (Faber, 314p. €10,99) da Manju Kapur, una scrittrice

indiana che rischia anche lei di vedere censurato e violentemente attaccato il suo lavoro artistico. Rispetto alla storia privata di due famiglie, intrecciate da vincoli parentali raccontata in *Fire*, dove due donne si innamorano e decidono di lasciare tutto per vivere insieme, in *A married woman*, Kapur affronta anche il decennio indiano che va dagli anni ottanta agli anni novanta, raccontando il clima religioso ribollente di violenza, di templi rasi al suolo e attivisti bruciati vivi. In questo contesto di fanatismi e di realtà sociale nasce l'attrazione tra una donna sposata con figli, Ashta e la più indipendente Pipee. Una storia tormentata dalla clandestinità, dai sensi di colpa che Ashta prova verso i figli, forse trascurati per rispondere alle richieste di presenza di Pipee. Pipee vuole una relazione totale, l'altra deve coniugare priorità diverse con i desideri dell'amante. E ciò

che ne deriva è il sentire la relazione come liberazione e fardello insieme. Da un lato per Ashta c'è la vita emotiva, lo scambio di pensieri, l'intesa profonda, dall'altra c'è la responsabilità di una famiglia, il rendere conto al marito come moglie. L'amore tra le due donne non è solo, come sempre accade, attrazione fisica, ma unione di intelletti, dove le parole scambiate diventano preziosa chiarezza, vicinanza di anime. Anzi la parola diventa essa stessa intimità. Ma Ashta è una casalinga trentenne che vive in un'India non ancora pronta ad accettare la libera espressione di un amore lesbico. L'ottimismo e sofferto finale di *Fire* non appartiene, forse più realisticamente, a *A married woman*. Vivere l'insopprimibile amore per un'altra donna all'interno del vincolo dei codici morali della *middle class* indiana è un compito impervio. L'avvento in India di una vertiginosa

occidentalizzazione apparentemente non sembra scalfire le regole antiche del sacro nucleo familiare. La colonna portante, come avveniva per noi fino a un po' di tempo fa, della struttura sociale indiana ha ancora bisogno di tempo per essere cambiata. Il fatto che siano girati film come *Fire* o scritti libri come quello di Kapur è un segnale che registra un dato di fatto, una verità che come punta di iceberg comincia a rendere visibile ciò che giace nel silenzio delle profondità. Come spesso accade l'arte arriva prima, drappello sparuto che apre la strada a tutti gli altri, modificando sensibilmente il modo di pensare. Oltretutto *A married woman* è un libro potente non solo per ciò che mette in gioco ma per come lo fa. Scrittura netta, forte, alta che racconta una intera cultura con occhi femminili. Il *Times Literary Supplement* lo loda sperticamente.

I segni dell'uomo sulla lavagna dell'asfalto

La città vista dal basso della superficie stradale: la Triennale «rilegge» il catrame

Paolo Campiglio

«L'asfalto è un paesaggio. È una superficie senza fine, che permette di arrivare ovunque... L'asfalto è nero, grigio, rosso... vi compaiono strisce, passaggi zebra, altri segni. Deserto per alcune ore durante la notte, o usato in continuazione per ventiquattro ore...». L'elogio di Adiaan Geuze verso un materiale che istintivamente non apprezziamo, perché nero, perché onnipresente, perché forse l'occhio si è assuefatto a un'immagine stereotipata, a un abuso di tale materiale nel paesaggio urbano, appare stonato rispetto al basso impiego e al carattere esteriore di un materiale piuttosto ripugnante.

Una mostra, inaugurata alla Triennale di Milano, presenta un nuovo punto di osservazione sulla città e il territorio contemporaneo, da tempo oggetto di analisi sempre più serrate da parte di architetti, urbanisti e artisti. La città vista dall'asfalto è come un quadro rovesciato: è capace di mutare il nostro modo di percepire la realtà urbana e rivela sorprese inattese. Mirko Zardini, curatore dell'iniziativa, afferma che si tratta di una delle tante ipotesi di lettura dell'ambiente fisico in cui viviamo, secondo una tendenza dell'urbanistica contemporanea che mira a bypassare grandi ideologie urbanistiche concentrandosi sulla presenza di fenomeni minimi, su elementi e materiali apparentemente banali e trascurabili. L'asfalto è uno dei termini suscettibili di infinite variazioni e interpretazioni, a seconda dei punti di vista. A questo materiale non prestiamo ormai molta attenzione, abituati come siamo a calpestarlo o percorrerlo quotidianamente in bicicletta, con un'ottica privilegiata. Eppure uno sguardo ravvicinato a questa superficie il più delle volte grigia ci permette di scoprire storie, tecniche, narrazioni e problemi del tutto inaspettati.

La città contemporanea, infatti, è connotata dall'asfalto, poiché esso è uno dei termini che ha sempre designato la modernità, come la grammatica razionalista del cemento armato, ferro e vetro. L'esposizione, allestita dallo studio Bacicocchi e associati con un coinvolgente progetto grafico di Massimo Pitis, parte dall'idea di asfalto come superficie percorsa da segni. La segnaletica orizzontale è infatti un campo di indagine che risale alla fine degli anni dieci, introdotto per la prima volta a Boston nel 1919 durante uno sciopero dei vigili urbani, per sostituire l'assenza del vigile con una segnaletica che desse delle indicazioni; dopo molti studi, compresi quelli affascinanti graficamente, del «carattere» che, come è noto, deve essere percepito a una certa velocità, quindi appare deforme, la mostra presenta le ipotesi colorate di Gabi Kiefer e Topotek1 (1997-1998), affascinanti per l'idea grafica applicata alle grandi superfici, fruibili appieno dall'alto; passando per la progettazione «subliminale» anglosassone degli anni settanta per le autostrade, in cui la parola «rest stop» si sviluppa secondo un'iterazione graduale, dai monosillabi alla parola intera, in uno sviluppo di un chilometro e mezzo. Parallelemente a questo aspetto più tecnico, c'è un interessante versante di ricerca sull'asfalto colorato: l'asfalto non deve essere necessariamente nero, o grigio. Può essere, grazie agli inerti e ai bitumi colorati, verde, rosso, giallo, bianco, azzurro. Eppure siamo così abituati a pensarlo privo di colore che nemmeno ci accorgiamo che a Milano l'asfalto rosso viene utilizzato da molti anni lungo alcuni assi, riprendendo la colorazione del tradizionale selciato milanese. Alcune culture, quella nord americana e quella nord europea in particolare, dimostrano una vera e propria fobia nei confronti del colore. Gli asfalti colorati possono, invece, comunica-



Viale Tibaldi fine anni 30 © Archivio privato Milano è una delle immagini in mostra alla Triennale

re una maggiore libertà di azione, suggerire una libertà di movimento, come ancora le realizzazioni di Topotek1 dimostrano nella trasformazione di un'area industriale a Eberswalde (2001-2002).

L'asfalto, tuttavia, e qui si appunta forse la maggiore sorpresa dell'esposizione nasce, come materiale moderno, igienico e naturale, nella Parigi della

prima metà dell'Ottocento, qualcosa che non ha nulla di artificiale o di velenoso: così viene mitizzato in quel secolo, in rapporto alle sue qualità di materiale speciale, in grado di risolvere gravi problemi delle strade urbane: nella sezione dedicata alla «polvere» possiamo, infatti, toccare con mano, attraverso una precisa e divertente documentazione fotografica, i problemi legati al-

l'assenza di asfalto: dagli impacci del fango agli occhiali antipolvere per ciclisti alle mascherine, al «set» per la riparazione dell'auto o della bici.

La mostra combina materiali fotografici d'archivio con video e fotografie affidate a Giovanni Chiamonte, che ha saputo interpretare il tema con alcune immagini appositamente realizzate per l'esposizione. Ma anche le in-

terpretazioni dell'architettura contemporanea, di Frank O. Gehry, Jean Nouvel, Zaha Hadid, puntano decisamente a una rivalutazione dell'asfalto, impiegato persino come pavimentazione interna, incentrandosi sulla malleabilità e sulle infinite combinazioni delle ipotesi colorate. Tale rivalutazione del materiale naturale, che giunge all'asfalto come medicina o all'uso (soprattutto

nei cantieri) di cucinare cartocci di pollo nell'asfalto, costituisce una reazione all'interpretazione negativa ormai invalsa, dopo la «protesta» esplosa negli anni sessanta contro il noto materiale. L'esposizione, tuttavia, mette in luce anche gli eredi di quella lotta, individuabili nel movimento Ecocity Builders, che negli anni novanta a Berkeley in California ha realizzato trasforma-

ni di aree di parcheggio in orti e giardini privati, o nell'artista Kathryn Miller, che ha inventato delle «seed bombs», bombe ecologiche piene di semi, che inducono la vegetazione a crescere, ideali per essere lanciate in aree degradate.

Asfalto - Il carattere della città Triennale di Milano Fino al 27 luglio

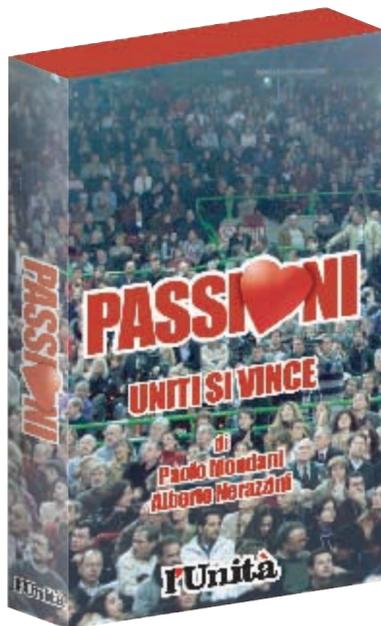
Per il lavoro.
Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri
di Firenze, Torino
e Sesto San Giovanni.

Con:

Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Marco Travaglio
Vauro
Niki Vendola
Roberto Zaccaria



In edicola con **l'Unità**
la videocassetta a 4,10 euro in più

In un saggio di Giovanni Sartori e Gianni Mazzoleni tutti i problemi del nostro pianeta

Sos... la Terra sta scoppiando

Giovanni Sartori

il libro

Kyoto, Seattle, Johannesburg... la sovrappopolazione, la mancanza d'acqua, l'effetto serra, i cibi transgenici... «La terra scoppia» si occupa di questo, dei problemi del pianeta, delle nostre colpe e di come potremmo rimediare. Nella prima parte del libro, che raccoglie gli editoriali pubblicati sul «Corriere della Sera», Giovanni Sartori ribadisce i suoi «contro»: contro la Chiesa, gli Stati Uniti e i politici, contro chi si oppone ai cibi transgenici e chi non vuol vedere. Nella seconda parte Gianni Mazzoleni approfondisce alcuni dei problemi più urgenti da affrontare. Del libro pubblichiamo l'introduzione firmata da Sartori.

La Terra è malata? Sì, ma non è grave. Siamo in troppi? Per carità, c'è posto per tutti. Manca l'acqua? Sì, ma provederemo. E la fame? La fame c'è, ma è solo perché il cibo è mal distribuito. L'inquinamento atmosferico? Non esageriamo, l'aria sporca è solo aria sporca e ci abitueremo. E il clima? Del clima non sappiamo nemmeno se stia davvero cambiando. Insomma, niente paura. Come leggevo su *Ideazione* (settembre-ottobre 2002) «L'apocalisse ecologica è stata l'ultima delle grandi narrazioni del nostro Novecento... Oggi il catastrofismo è in declino... Gli ambientalisti appaiono logorati... Il concetto di «sostenibilità» appare superato». Queste sciocchezze spiegano questo libro. Ci sentiamo in dovere di contrastarle una a una. In verità il 2002 è andato maluccio per i lietopensanti che ci raccontano, come alla sprovvista *madame la Marquise*, che *tout va très bien*, che tutto va bene. Perché quest'anno la gente ha cominciato a capire che il clima non va, che il clima è in disordine, e che l'inquinamento atmosferico nelle nostre città è una cosa seria. La cattiva notizia in più è che esiste una enorme nube tossica asiatica a base di particelle di carbone, di cenere, aerosol e altri acidi - e quindi *sui generis* - e che questa nuvola marrone sta arrivando anche da noi. A quanto pare è il Mediterraneo, con le sue frequenti condizioni anticloniche, che la sta risucchiando dall'India e dintorni. Pertanto per respirare aria pulita non basterà più andare al mare. Anzi, l'aria di mare sarà peggiore di quella di città. E il punto è che la nube asiatica distrugge la dottrina che il sottosviluppo deve essere curato dallo sviluppo. Per funzionare questa formula richiede uno sviluppo «pulito» (costoso) mentre nei paesi poveri lo sviluppo può soltanto essere a basso costo energetico, e quindi «sporco». Sino a poco tempo fa risultava che i grandi inquinatori del mondo

La Terra scoppia di Giovanni Sartori e Gianni Mazzoleni Rizzoli pagine 236 euro 16

erano i paesi tecnologicamente avanzati, Stati Uniti in testa. Ma ora risulta che per svilupparsi (poco) i paesi del Terzo Mondo stanno inquinando troppo, visto che la nube asiatica è già più estesa e anche più micidiale dello smog occidentale. Dunque constatare che l'ambiente, l'*habitat* nel quale l'uomo abita, è sempre più malandato e «male andante», non è indebito allarmismo. A detta di Donald Kenedy, direttore della autorevole rivista *Science*, «il novanta per cento della comunità scientifica è convinta della gravità della situazione ambientale». E il premio Nobel Carlo Rubbia dichiara, dopo aver letto il rapporto dell'Ippc (un gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici) che «c'è il 99 per cento

di probabilità che quanto previsto da quel rapporto si possa avverare». Ma perché il nostro *habitat* diventa sempre più inabitabile? La natura si autoripara e l'ambiente non si sciupa da solo. Chi o che cosa lo sciupano al di là del riparabile? Le risposte sono tante, e per il fatto di essere tante si annebbiano e sfilacciano l'una con l'altra. Un imputato «eccellente» è la tecnologia. Ma se è vero che lo sviluppo tecnologico crea problemi, è anche vero, al contrario, che li risolve, o che può risolverli. L'altro imputato eccellente è la sovrappopolazione. E qui l'argomento fila liscio, senza contraddizioni: l'*habitat* è danneggiato

da troppi abitanti. Punto e basta. Si può discutere su quanti troppi diventino troppi. Si può anche notare che il problema non è quanti siano, ma quanto consumino. Sì; ma a un certo punto resta fermo che i troppi sono troppi. Ai livelli di consumo esistenti, 6 miliardi di viventi sono già eccessivi per il nostro ecosistema, visto che non ne consentono più la rigenerazione. E 9 miliardi sarebbero troppi, e in un'ipotesi di consumo esistente - gli iperconsumatori dei paesi ricchi venissero persuasi a dimezzare i loro consumi. Come dicevo, esiste un punto di non-ritorno ambientale oltre il quale l'eccesso di popolazione distrugge le proprie condizioni di vita. Eppure l'argomento che la causa primaria del collasso della Terra è la sovrappopolazione è un argomento vietato, un argomento tabù. Una ragione di più per metterlo in massima evidenza. Una seconda caratteristica del libro è di presentare una visione di insieme, una visione integrata, di una problematica spezzettata tra troppi diversi specialisti ognuno dei quali resta chiuso nella propria nicchia. (...) Se il libro scopre qualcosa (speriamo di sì) è in termini di interpretazione e di connessione tra i dati. Data una molteplicità di cause, di fattori causali, come li vogliamo ordinare? Che cosa interagisce con che cosa, e in che modo? E visto che il libro mette assieme gli apporti di una decina di diverse discipline, in questo contesto c'è sicuramente spazio di scoperta, di capire cose non capite. O, viceversa, di critica e di rifiuto di cose mal capite.